

# GOLDONI TRA VENEZIA E PARIGI

di

Diego Valeri

Goldoni lascia Venezia, la sua Venezia, nell'aprile del 1762. Esattamente, il 22 aprile. (E, sebbene il cuore gli prometta un non lontano ritorno, la lascia per sempre).

Quel giorno, egli imprendeva un lungo, un grande viaggio che segnava l'inizio di una sua vita nuova. Egli non lasciava soltanto Venezia, ma, con Venezia, l'Italia: moveva con trepidante fiducia alla conquista di Parigi. Eccolo a Bologna, in sosta forzata; e poi a Parma, e poi, finalmente, a Genova, dove s'imbarca per Nizza. A Nizza, dopo aver salutato la patria da cui si esilia e quella che sembra offrirgli buona ospitalità (questa ultima nel nome di Molière, evocato, invocato, come un santo protettore), Goldoni entra in vettura di posta, accompagnato dalla moglie, la cara Nicoletta, e da un giovane nipote, Antonio, figlio di fratello. La vettura va col suo lento trotto, e giunge a Parigi il 26 agosto: quasi quattro mesi dopo il distacco dei tre viaggiatori da Venezia.

Naturalmente, la decisione di Goldoni, di tentare la fortuna del teatro a Parigi, non era stata un colpo di testa. C'erano dei motivi seri per sciogliersi da ogni impegno con Venezia, visto che lì le cose non andavano più. E c'era pure qualche ragione, o pretesto, per pensare alla Francia, a Parigi.

Bisogna dire peraltro che i rapporti di Goldoni con la Francia non erano stati, fin allora, gran cosa. Il punto saliente restava il giudizio ammirativo

espresso da Voltaire sull'opera del nostro autore quale riformatore, secondo i dettami della natura e della ragione, del teatro comico italiano sempre in balia del comici « dell'arte ». Nel celebre epigramma che, alla data del 1760, riassumeva tale giudizio, il patriarca di Ferney metteva addirittura l'elogio di Goldoni in bocca alla Natura: « Tout auteur a ses défauts / Mais ce Goldoni m'a peinte... ».

L'intervento di Voltaire a favore di Goldoni, nella polemica accesa a Venezia dagli anti-goldonisti, era stato, come si sa, provocato e mediato da un italiano amico dei due e cultore del teatro: il marchese Albergati. Diretto, invece, quello di Madame du Bocage: più che intervento, a esser precisi, incontro. Quella intelligente signora era piovuta, nel 1757, da Parigi a Venezia, per curiosare e scrivere di cose venezianè. Aveva senza indugio aperto un salotto, e tra gli altri vi aveva accolto Goldoni. A contatto con quella « Sapho parisienne » il nostro provinciale era rimasto incantato, estasiato, tutto preso dai giochi eleganti della conversazione: gustava, com'egli dirà nei *Mémoires*, « le prélude » di quel piacere, di quella « satisfaction » che avrebbe gustata intera a Parigi qualche anno dopo. Importanti, certo, questi due « precedenti »: lode di Voltaire e incontro con Madame du Bocage, ma più importante forse, e forse determinante, il grande e devoto amore, il culto da lui, Goldoni, sempre professato per il genio di Molière. Di Molière, ch'egli poneva più in alto di tutti gli autori di commedie antichi e moderni, si dichiarava volentieri « écolier »; a lui aveva fatto omaggio, nel 1751, di una commedia (bruttina, a dir vero) che s'intitola al nome di lui e l'ha per protagonista.

Se si scende ora a considerare quali rapporti sul terreno pratico il Goldoni avesse intessuti con la Francia prima di deliberare il gran viaggio, si rileva che non erano stati per nulla rassicuranti, e che ci voleva tutto l'ottimismo di quel fanciullone geniale per fidarsi di così poco. C'era stata infatti soltanto una lettera dell'attore Zanussi, della Comédie Italienne: Goldoni era invitato a trasferirsi a Parigi, per entrare a far parte della « troupe », in qualità di « poeta »: impegno per almeno due anni. Zanussi non prometteva

l'Eldorado, ma il travagliato Goldoni era tanto stanco di battagliare continuamente con gli avversari, mediocri ma irriducibili: proprio non ne poteva più di trovarsi sempre tra i piedi quel Carlo Gozzi della malora. Salutar tutti quanti, e andarsene in pace per i fatti suoi. D'altra parte, certo, operava in lui il desiderio di cambiar sito, di veder mondo nuovo, e specialmente il miraggio di Parigi, dei teatri e delle conversazioni di Parigi.

Eccolo dunque a Parigi, ed eccolo, povero grande Goldoni, di fronte a una situazione più difficile, più disperata di quella lasciata a Venezia. I suoi propositi di riforma egli li aveva portati con sé; la sua missione teatrale era sempre quella a cui aveva dedicato, in patria, tutto il suo ingegno e tutte le sue forze: ripulire la scena italiana dai lazzi plebei, dai virtuosismi pagliacceschi degli attori all'improvviso, elevare la commedia a genere letterario, farne una cosa nobile da contrapporre degnamente alla tragedia, seguendo, appunto, l'esempio di Molière. Ma, purtroppo, la situazione alla Comédie Italienne era peggiore di quella veneziana, poiché il pubblico parigino domandava, esigeva dai comici italiani, precisamente e soltanto, commedie « all'improvviso ». Goldoni è pertanto obbligato a fornire ai suoi attori dei « canovacci » da farcire di luoghi comuni teatrali, di battute grossolanamente spiritose, di quiproquo e di agnizioni inverosimili.

Per tre anni egli sopportò il peso di un mestiere che gli repugnava e lo disgustava perché contrario alla sua coscienza di artista, alla sua fede di poeta. Poi, fortunatamente, poté evadere da quella prigione. È la Dauphine che lo salva, offrendogli d'insegnare l'italiano alle figlie di Luigi XV. Sono quattro anni di esistenza tranquilla a Versailles, alla Corte. Dopo di che cessa dal servizio e riceve una modesta pensione. Torna allora a Parigi; poi, da Parigi, di nuovo Versailles, maestro d'italiano, ora, alle sorelle di Luigi XVI. Frattanto, com'è facile immaginare e com'egli stesso ci racconta, scrive e scrive: « scenari », libretti d'opera, commedie; rappresentate, queste, con vario successo; una con esito brillante, alla « Comédie Française », *Le Bourru bienfaisant*. E frattanto, anche, invecchia, conducendo un'esistenza sempre più grama; si ammala d'occhi, mantenendosi tuttavia di umor sereno, confortato

dalla sua fedele Nicoletta. Negli ultimi tempi, essendo egli stato privato della pensione, camparono entrambi a carico dell'amoroso nipote... La sua candida, eroica serenità risalta da ogni pagina dei *Mémoires*, scritti proprio in quegli anni penosi, dal 1783 all'87, e tenuti costantemente su un tono di amabile *divertissement*, senza alcuna concessione alla nota drammatica o melodrammatica.

Morì nel febbraio del 1793 (il 6 o il 7), sparì mentre imperversava il Terrore; e non si seppe mai sua sepoltura. Due giorni dopo questa sua morte muta e sorda, Joseph-Marie Chénier, il drammaturgo giacobino, fratello di André, impetrò alla Convenzione che al povero vecchio Goldoni, ch'egli credeva ancora in vita, fosse restituita la misera pensioncina regia.

Si è dovuto accennare a tutto questo, il più brevemente possibile, per non lasciare sospeso nel vuoto il momento in cui Goldoni si staccava da Venezia, con un sorriso sulle labbra, ma « col cuore strazzà ». Ora, sviluppando il tema che ci è stato proposto, dobbiamo parlare (altrettanto brevemente) di quella Venezia ch'era stata fino a quel momento tutto il mondo poetico di Goldoni e che dal suo *coeur déchiré* non sarebbe uscita mai.

È una Venezia splendente di tutte le sue ricchezze, di tutte le sue grazie, di tutte le sue capricciose eleganze. Non è la Venezia a cui più intimamente aderiva l'animo di lui, fatto per amare le cose semplici, le bellezze modeste, ma era pur sempre uno splendore di città, uno spettacolo meraviglioso agli occhi di tutto il mondo e anche ai suoi.

La decadenza della gloriosa Repubblica è uno dei più grandiosi tramonti della storia; il più acceso di colore e il più disperato nel fondo. Perduto il suo impero d'oriente, perduta, in un tempo storico radicalmente diverso da quello ch'era stato suo, la sua stessa ragione di durare, Venezia oscuramente sentiva di essere portata da una corrente irresistibile alla sua ultima rovina. Viveva nel fasto, che simulava l'antica grandezza, ma aveva in sé il senso di un progressivo fatale disfacimento. Tutto quel fulgore di bellezza creata nei secoli grandi lasciava trasparire cupe ombre di vecchiezza, di morte; una

realità politica labile e pressoché inconsistente. Ciò che disse allora uno dei suoi ultimi dogi, « noi viviamo ormai alla ventura e a caso », rispecchia con verità ed esattezza la situazione della Repubblica.

Il rapido declino non era, naturalmente, soltanto politico, ma anche morale. Quel Casanova che non si può non ricordare e citare come attore e come testimone del dramma, scrive a un certo punto del suo libro famoso: « Je sortis pour vaquer à mes affaires, c'est à dire à mes plaisirs ». È un'equazione, affari = piaceri, che dice tutto anche sul conto della collettività veneziana, benché, ovviamente, non tutti i veneziani fossero dei Casanova né dei personaggi di Casanova. L'atmosfera era quella: atmosfera dell'eterno « Carnaval de Venise », che durava sei mesi su dodici e si spandeva dappertutto, penetrando fin nei parlatori delle monache, fin nelle ermetiche dimore dei « rusteghi ». Tabarri scarlatti e *dominos* neri, bautte spettrali e visini di perla sotto il tricorno di velluto cremisi, accademie musicali e « ridotti », teatri e « casini » di ritrovo più o meno clandestini, e gondole misteriose, e ville lungo le rive del Brenta. Così, dopo tre secoli di aspre lotte e di faticose conquiste, dopo due altri secoli, magnifici di potenza stabilita e di strenua difesa contro il destino avverso, la Serenissima sembra accogliere passivamente la sentenza di questo destino che la eliminerà dalla storia in azione. Après nous le déluge.

Non occorre dire (ripetere) che il mondo poetico di Goldoni non è il mondo dell'aristocrazia guasta e sfinita, che tutta la sua simpatia va alla piccola borghesia laboriosa e sparagnina e al popolo minuto, che ha i suoi peccati anche lui, ma resta organicamente sano (e anche virtuoso, come le sue « putte onorate » e le sue « buone mogli »), tranquillo, ossequiente alla legge e devoto a quel « buon vecio » del suo Doge. Serpeggiava qua e là, è vero, qualche inquietudine rivoluzionaria, ma era poca cosa: cosa di pochi aristocratici scontenti.

In questa Venezia, moritura e noncurante, o, per adoperare la parola di Voltaire « pococurante », le arti continuavano a fiorire come ai più bei tempi rinascimentali: la pittura con i suoi Piazzetta e Tiepolo e Canaletto e Longhi

e Guardi, la musica coi suoi Marcello e Lotti e Galluppi e Vivaldi, l'architettura coi suoi Massari e Termignon e Frigimelica, la letteratura col suo, col nostro Goldoni, che basterebbe da solo a riempire e illuminare il secolo, e coi due Gozzi, il gentilissimo e malinconico Gaspare e il bizzarro e bislacco Carlo delle *Fiabe* (e, beninteso, con l'inevitabile ed essenziale Casanova). E sarà da ricordare che allora fiorivano in città una cinquantina di librerie e giravano oltre cento torchi da stampa.

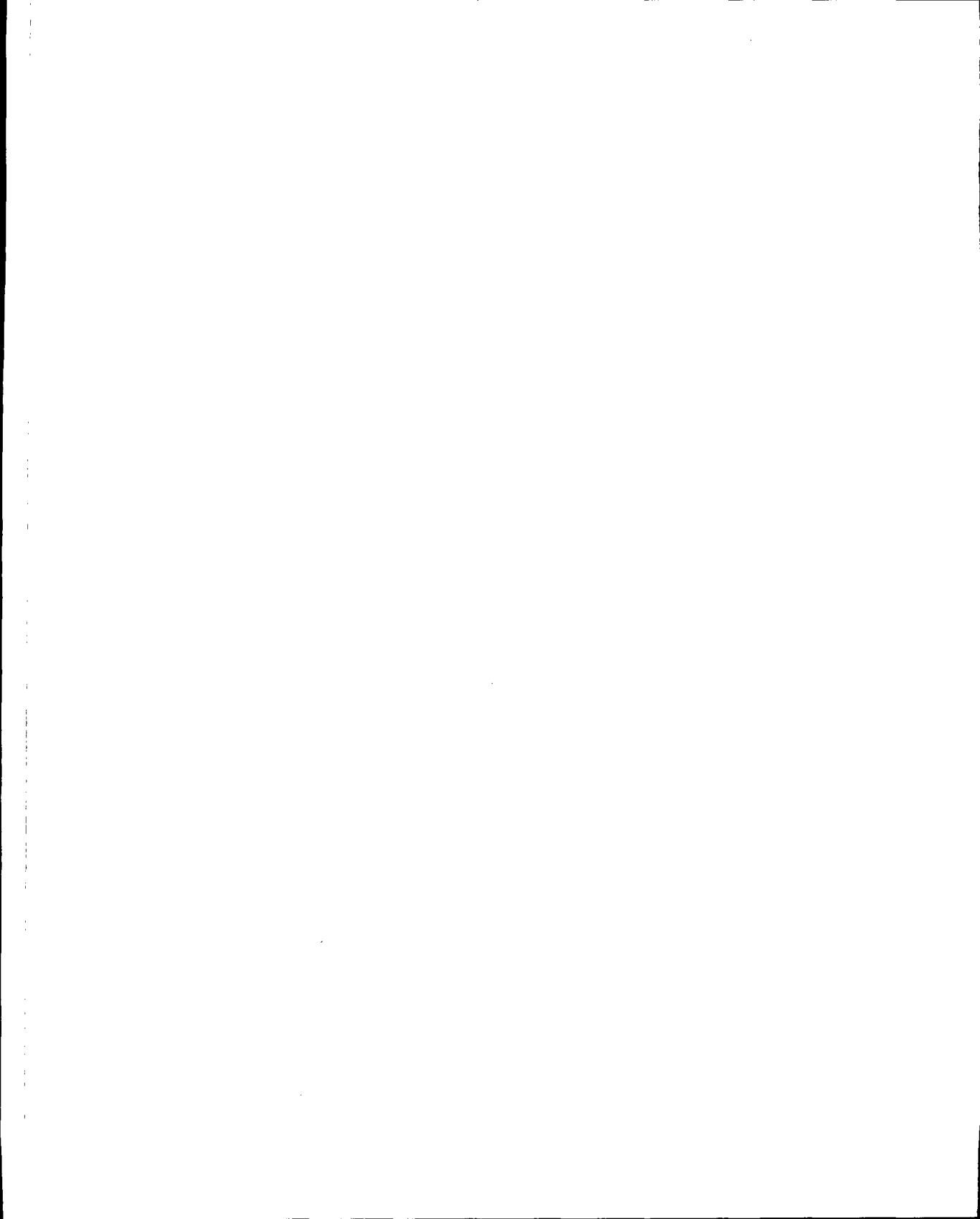
Verso la fine del secolo giunge a Venezia un testimone di eccezionale valore, che coglie per intuito geniale tutte le contraddizioni della vita veneziana in quell'ora di fulgido e drammatico crepuscolo: è Volfango Goethe, il Goethe dell'*Italienische Reise* e degli *Epigramme* del 1786 e del 1790. Ma a quel tempo, in quell'ultimo scorcio di Settecento, il Goldoni (che non può non restare al centro del nostro vagabondo discorso) era a Parigi, lontano « duemila miglia » dalla sua « patria », alla quale peraltro tornava ogni giorno con l'amoroso pensiero.

Qual era, dobbiamo chiederci ora, la situazione del teatro comico veneziano nell'ultimo periodo di attività « veneziana » del nostro autore? Qualche accenno a codesta situazione già si è fatto; sarà ora da fermare la nostra attenzione su qualche figura e qualche fatto più significativi.

Gaspare Gozzi, che con Goldoni rappresenta il meglio della letteratura veneziana settecentesca, non ha una parte di rilievo nella vita teatrale; ma è da ricordare con gratitudine, perché fu un fedele di Goldoni, un sostenitore convinto della riforma intrapresa dal Goldoni in mezzo a tante difficoltà pratiche e ostilità d'opinione. Proprio negli anni '60-'62 Gaspare Gozzi pubblicava sulla « Gazzetta Veneta » e su « L'Osservatore » le sue nitide prose di carattere morale (non moralistico), in cui frequente ricorre il nome del Goldoni accompagnato da elogi espliciti e misuratamente appassionati. Ma c'è, a riscontro e contrasto con la cara figura di Gaspare, quella del minore fratello Carlo, che fin da quegli anni '61-'65 acquistava con le sue *Fiabe* una rinomanza che, sostenuta da deformazioni e sofisticazioni varie, dura anche



Afro: *Composizione* (1962)





oggi. È ben noto che Carlo s'indusse a scrivere e portar sulle scene quelle sue strampalate rappresentazioni di casi avventurosi, di metamorfosi sbalorditive e di prodigi d'ogni sorta per dimostrare che il pubblico non era d'accordo col Goldoni, ma applaudiva qualunque cosa lo distraesse e lo divertisse, anche le fiabe che le nutrici raccontano agl'infanti. La sua opera teatrale nasce dunque da un dispettoso gusto tra polemico e beffardo, e conforta l'opposizione dei comici dell'arte, delle « maschere », a ogni tentativo di restaurazione della commedia « sostenuta » che potremmo anche chiamare commedia psicologica e commedia di costume. Accanto a questo strambo, che non aveva la pazienza dell'arte ma non mancava d'ingegno (e lo dimostra il suo bel libro delle *Memorie inutili*), accanto a Carlo Gozzi tutte le storie letterarie ricordano un altro accanito avversario del Goldoni, l'abate Pietro Chiari, autore d'indigesti e indigeribili polpettoni drammatici, che nonostante tutto riscotevano anch'essi gli applausi del pubblico. Tanta era a Venezia, allora, la passione del teatro. L'abate Chiari era una testa confusa: si richiamava pomposamente ai classici, citava Aristotele, criticava aspramente Goldoni, e poi non faceva che pasticciare e servirsi dei soliti trucchi della commedia dell'arte, o magari imitare pedestremente il detestato Goldoni.

In fondo, già si è detto, questi avversari di Goldoni erano dei mediocri, il secondo anzi un men che mediocre; ma, incoraggiati dalla malignità di una parte del pubblico, non cessavano di dar noia e fastidio al grande commediografo, proprio negli anni in cui egli creava una serie di capolavori: anni, dal '57 al '62. La serie si apre con *Gli immamorati*, una variazione squisita sul tema catulliano del *nec tecum nec sine te*. Seguono *I rusteghi*, una meraviglia di commedia, naturale e caricaturale al tempo stesso, dove i personaggi sono, al tempo stesso, individui e tipi. E poi *La casa nova*, dov'è accennato il contrasto tra il vecchio e il nuovo, quale si poteva cogliere in certe zone della società veneziana. E poi *Le baruffe chiozzotte*, una grande commedia corale, una specie di grande balletto, con bagliori e odori di mare, con urti e attriti di sentimenti elementari, eccitati appunto dal respiro del mare. E poi, il *Todero brontolon* che, pure restando una cosa spassosa, ha duri accenti di dramma.

E infine la commedia che degnamente chiude questo stupendo periodo creativo e fa gli addii di Goldoni a Venezia: *Una delle ultime sere di carnevale*. Bellissima commedia, che il Goldoni dice «allegorica», in quanto ritrae, attraverso una trasparente finzione scenica, lo stato d'animo del Goldoni stesso, risoluto ormai a rinunciare alla lotta per il suo teatro, alla sua Venezia. Il protagonista è un disegnatore di stoffe che fino ad ora ha lavorato per certi tessitori della città, ma che ora è costretto a tentar la fortuna lontano da Venezia, nientemeno che in Moscovia. Goldoni, che aveva sempre identificato il teatro con la vita, qui mette in scena sé stesso, la sua propria vita, con una schiettezza temperata dalla malinconia. Al sior Zamaria «testor» che si rammarica di perdere un così valoroso collaboratore, Anzoletto confida con amarezza la sua intima delusione: «Vu se' un omo da ben. Ma ghe xe dei altri testori che non parla cussì». E a lui esprime pure la sua rassegnazione, il suo proposito di far onore a Venezia in terra straniera, e la speranza di potere un giorno ritornare ai suoi lidi: «Sarà quel che piaserà al Cielo... Farò el mio dover... Se el Ciel me lasserà in vita, spero de tornar, lo desidero e lo farò...».

Questa commedia, questo «canto» del congedo ha, com'è chiaro, le lagrime sotto pelle, ma pur sorride amabilmente sempre: per nobile pudore, per serenità di coscienza, per naturale umor gaio. La difesa dalle lagrime è affidata alle «macchiette» che circondano gli attori principali: macchiette che, pur nella loro giocosa leggerezza psicologica, hanno una certa consistenza e solidità di figure. Qui, del resto, è il segreto dell'arte, di tutta l'arte di Goldoni; il quale, sotto questo aspetto, ch'è poi il più sostanziale e caratterizzante, potrebbe essere assomigliato al grande «bonhomme» Jean La Fontaine. Come il meraviglioso favolista francese, il nostro commediografo avrebbe potuto autodefinirsi «chose légère», e, come lui, ammettere il suo amore di tutte le cose, di tutta la vita, compresi i piaceri «d'un coeur mélancolique».

Anche Goldoni, infatti, aveva la sua malinconia: quella «divina malinconia» del poeta comico che il De Sanctis (una volta tanto cadendo in errore, in un grossolano equivoco o malinteso critico) gli negava risolutamente. Né

è da credere che codesta malinconia goldoniana sia sensibile soltanto nella commedia dell'addio di cui abbiamo parlato or ora, o nelle Pamele, o nella « Buona moglie »; essa stende il suo diafano velo anche sulle scene più briose delle sue commedie « brillanti ». Noi vorremmo anzi aggiungere che nell'impegno di Goldoni di riformare il teatro liberandolo dagli eccessi di una sbraccata comicità variamente oscena, c'è, implicita, la volontà di salvaguardare il diritto e il dovere dell'autore comico di riflettere sui casi della vita e di non risolverli con le risate, i saltelli e le sguaiataggini delle maschere. Goldoni difendeva così la sua malinconia: quella che sempre si dissimula dietro lo schermo del suo sorriso, quella che gl'ispirò nei suoi tardi anni, a Parigi, una quartina di endecasillabi ch'è un profondo sospiro di nostalgia, quasi un grido dell'anima. Egli era grato a Parigi che l'aveva « bien amusé », ma il suo cuore era rimasto laggiù nella sua ormai inaccessibile Venezia: « Da Venezia lontan do mille mia / no passa dì che no me vegna in mente / el dolce nome de la patria mia / el lenguazo e i costumi de la zente ».

---

*Lettura tenuta all' Accademia dei Lincei, in apertura del Colloquio italo-francese su Goldoni in Francia. (Roma, 29-30 maggio 1970).*